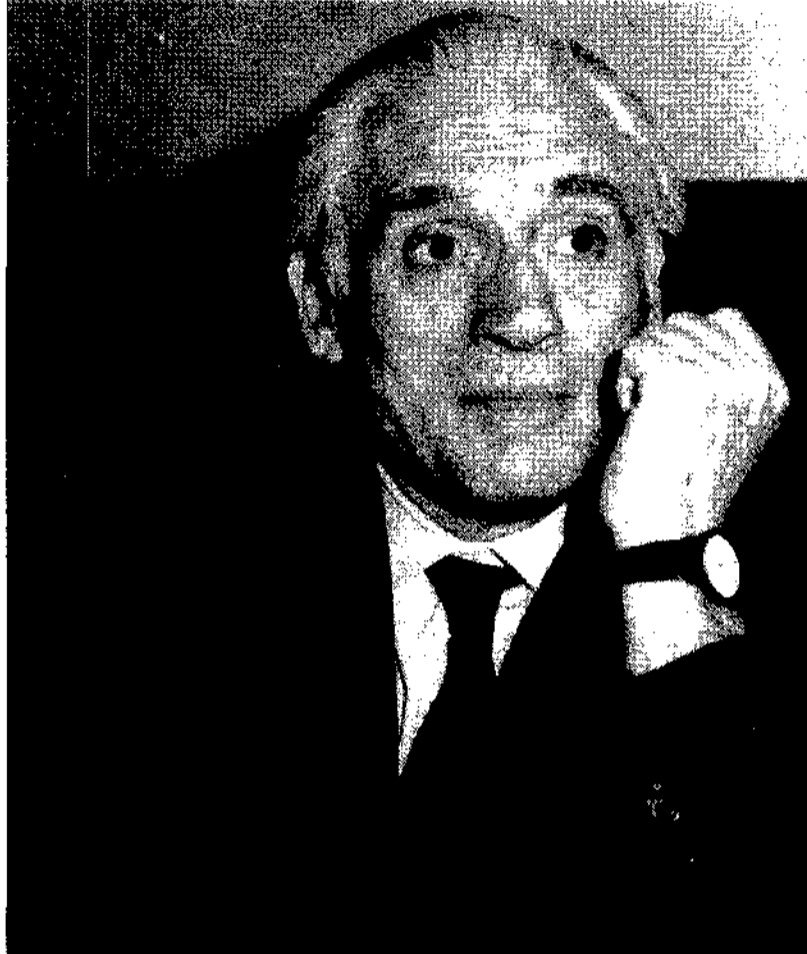


Angelo Guglielmi

ex direttore di Rai3

«Questa Rai occupata non vi merita»

«Forse è opportuna una riflessione sul fatto che a Sarajevo come in Somalia a morire siano dei giornalisti Rai. È una constatazione...» Angelo Guglielmi è per struttura persona ben lontana dai «buoni sentimenti». Perciò vale la pena parlarci in una giornata di lutto e polemiche per la tv pubblica. Di Palmisano. Della gestione Moratti. Del domani: «Urge la leggina per cambiare i vertici. E una rete in leasing per anticipare il "terzo polo"».



MARINA SERENA PALMERI

ROMA. Nel giorno in cui nella sede da sperperi di Saxa Rubra si dà l'addio a Marcello Palmisano, operatore Rai ucciso in Somalia, Angelo Guglielmi se ne sta - apparato - nel suo ufficio nella vecchia sede Rai di via Teulada. L'omaggio alla salma l'avrà già reso di certo, o lo renderà nel pomeriggio. Da quasi comune cittadino, però, visto che in questa Rai della stagione Moratti l'inventore del dadismo televisivo è un «desaparecido». Se ciò non fosse chiaro, lo mette bene in evidenza l'addetto alla portineria, che, pigro o incapace, non sa spiegare in quale stanza il professore sia collocato e manda i visitatori allo sbaraglio «forse al terzo piano».

sempre l'alternarsi dei partiti di maggioranza produceva rimescolamenti nella linea editoriale. Mi pare però che stavolta la cosa sia avvenuta senza quel minimo di discrezione, o di competenza, che consentiva interventi sostanziosi senza scatenare guerre all'ultimo sangue.

Guglielmi, questa è una giornata nera per l'azienda. Si celebra un lutto e anche su questa morte si scatena la polemica. Lei è per natura anti-retorico. Che cosa pensa?
Penso che è doveroso rivolgere un pensiero affettuoso a Marcello Palmisano e Carmen Lasorella. Ho per loro rispetto e ammirazione, per il loro coraggio, per l'amore che hanno, che Palmisano aveva, per la professione. Provo uno sdegno profondo per i tanti Feltri che si sono abbandonati a parole inopportune e volgari.

Al Tg1 e Tg2 i redattori sono in assemblea permanente, anche al Tg3 non mancano - in tono più soft - le contestazioni. Ma la rissa è solo nei telegiornali?
Anche nelle reti. Non è diversa la situazione alla Rete tre. Lo so per via di legami più diretti. Ma credo che che sta così anche alla Rete due. L'unica nomina che non ha provocato il totale risentimento delle redazioni è alla Reteuno, somiglia un po' alle nomine di una volta, non brutalmente contro... Sono entrati con scarponi di ferro.

Lei è per natura anti-retorico. Che cosa pensa?
Penso che è doveroso rivolgere un pensiero affettuoso a Marcello Palmisano e Carmen Lasorella. Ho per loro rispetto e ammirazione, per il loro coraggio, per l'amore che hanno, che Palmisano aveva, per la professione. Provo uno sdegno profondo per i tanti Feltri che si sono abbandonati a parole inopportune e volgari.

Se la Rai producesse automobili la logica manageriale di Letizia Moratti funzionerebbe?
Credo che abbia ragione Mentana: non ci si può improvvisare gestori di una grande industria di comunicazione da un giorno all'altro. E come se alla Fiat sostituissero Cesare Romiti con Carlo Bo. Pensi che disastro.

La protesta contro questo Cda ha assunto forme paradossali. Pippo Baudo ha scritto sulla «Stampa» una lettera in cui si scusa con gli spettatori di apparire troppo in tv, perché la Rai lo usa come riempitivo per non spendere in programmi nuovi. Lei sembra impazzito?
Baudo, credo, voleva affermare il proprio ruolo di direttore artistico della Rai... Ma lui ha un vero amore per l'azienda. Gli è nato quando ha concepito un odio fisico per la Fininvest. Gli anni alla Fininvest per lui sono stati di vera angoscia. Mi diceva Biagi che gli aveva confessato d'essere arrivato sull'orlo del suicidio, all'epoca. A suo modo Baudo ha una sua nobiltà, alla Fininvest invece credono nei programmi per quel che rendono, non per quel che sono. Hanno un'idea di tv commerciale in un sistema bloccato, di quaiopoli.

La Rai è della nascita al centro di polemiche spesso poco comprensibili per gli utenti. Credo che gli spettatori oggi capiscano perché la situazione è «eccezionale»?
Ci vogliono altre prove oltre quello che succede nei telegiornali? L'informazione Rai, bene o male, prima aveva un credito, non mancava la reticenza, le bugie, ma restava l'autorevolezza. Oggi i Tg sono diventati giornali d'opinione. Ed è la prima volta.

Non era già così il Tg2 craxiano?
Quel Tg2 era così clamorosamente un giornale che per la politica interna doveva servire una parte della maggioranza... Quello che colpisce di più, oggi, è il Tg1: era considerato «la Rai, chi lo gestiva lo faceva con furberia, lasciava un certo pluralismo. Forse neppure fingevano, penso a Rossi, a Longhi. Il nuovo corso è cominciato con la direzione Vespa che, magari onestamente, diceva di essere un giornalista che non per caso dirigeva quel giornale. Ma prima i Tg si correggevano a vicenda. Oggi, a parte il Tg3 che ha un proprio cammino, seppure senza la brillantezza di una volta - e que-

sto è un male - c'è un conformismo diffuso.

Il problema allora sarebbe che è finita la lottizzazione consociativa ed è rimasta la fazione?
C'è questo muro grigio, compatto. Tranne poche trasmissioni, Santoro, Chiambretti, Biagi, Biagi è un punto forte proprio per il contesto in cui appare. Sembra una ferita...

La gestione Moratti almeno sta risparmiando economicamente l'azienda?
Non credo proprio. La Rai ha spesso meno vivendo di magazzino e di vecchie idee. Le spese del personale sono diminuite. Ma non credo che abbiano risolto davvero i problemi finanziari. Uno dei grandi errori, credo, furono i mille miliardi sperperati per Saxa Rubra, in occasione dei Mondiali. E poi, cosa avveniva nella prima Repubblica? Ogni nuovo direttore costruiva la sua Rai su quella vecchia, e quest'ultima restava come zona morta, inefficiente. La Dc eliminava ma non uccideva. Perciò esistono cattedrali nel deserto sparse in tutto il paese: sedi, centri di produzione inutilizzati. Era lì che bisognava tagliare.

Qualcuno ritiene che Letizia Moratti, al capitolo Rai, stia semplicemente mettendo in sito il piano della P2. Condivide?
Gelli? Sì. Ma non basta a dare le chiavi per andare avanti. Un sistema monopolistico a due teste, co-

me il nostro, è in sé condannato a degenerare. I due finiscono per assomigliarsi, per combattere corpo a corpo con le stesse armi. Ma questo sistema, con i colpi della sentenza della Corte Costituzionale e per sua stessa degenerazione, sa, non durerà a lungo.

In questa stanza, da quando è stato defenestrato, lei Guglielmi che cosa fa?
Assolutamente niente.

Perché non va alla Fininvest?
Ho ricevuto offerte. Non posso che ringraziare. Ma non siamo riusciti finora a trovare una soluzione per lavorare con la stessa libertà e spregiudicatezza che ho avuto a Raitre.

Cosa fantastica o progetta: il «terzo polo»?
Bisognerebbe, sì, disarticolare il sistema, creare un'anticipazione di terzo polo. Lo stesso D'Alema ne ha parlato: ottenere in leasing dalla Fininvest una rete. Ma siamo in epoca di «regua» politica e quindi si può solo mettere in ordine l'esistente. Le novità ci saranno poi, d'obbligo: per legge entro il '96 bisognerà cambiare. Poi arriverà il satellite.

Intanto sta qui sulla sponda e aspetta che passi il cadavere del suo nemico, questa Cda?
Il mio nemico è l'attuale sistema televisivo: il monopolio a due teste che fin dall'inizio ha contenuto i germi di questa degenerazione.

iniziative che servono a tenere in caldo la situazione per arrivare presto all'approvazione della leggina che provocherà il cambiamento di questo vertice. Questa è la necessità inderogabile.

La Rai è della nascita al centro di polemiche spesso poco comprensibili per gli utenti. Credo che gli spettatori oggi capiscano perché la situazione è «eccezionale»?
Ci vogliono altre prove oltre quello che succede nei telegiornali? L'informazione Rai, bene o male, prima aveva un credito, non mancava la reticenza, le bugie, ma restava l'autorevolezza. Oggi i Tg sono diventati giornali d'opinione. Ed è la prima volta.

Non era già così il Tg2 craxiano?
Quel Tg2 era così clamorosamente un giornale che per la politica interna doveva servire una parte della maggioranza... Quello che colpisce di più, oggi, è il Tg1: era considerato «la Rai, chi lo gestiva lo faceva con furberia, lasciava un certo pluralismo. Forse neppure fingevano, penso a Rossi, a Longhi. Il nuovo corso è cominciato con la direzione Vespa che, magari onestamente, diceva di essere un giornalista che non per caso dirigeva quel giornale. Ma prima i Tg si correggevano a vicenda. Oggi, a parte il Tg3 che ha un proprio cammino, seppure senza la brillantezza di una volta - e que-

mento dello Stato. Era un democratico formatosi nella tragica esperienza dell'avvento del fascismo e della resistenza al fascismo (bellissime le sue pagine del 1972 sulle «Prigioni di Pesenti», l'intellettuale comunista cresciuto nella sua Treviso). Io ero a Berlino il 30 gennaio 1933, quando Hitler prese il potere. Ho visto la nazione di Goethe, che amavo tanto, percorrere dal nazismo... Ho visto mio padre bastonato dai fascisti. Ho visto trascinar via dalle Ss verso via Tasso il mio amico e maestro Stefano Siglienti... nessuno meglio di me può sapere che questa destra è la negazione della liberaldemocrazia».

Questo messaggio ci lascia Bruno Visentini, insieme con tanti insegnamenti e ammonizioni, con tante «prediche inutili» sul modo in cui dovrebbe risanarsi la finanza pubblica, dovrebbe essere ordinato e governato lo Stato. Parla da «grande borghese illuminato», che non era riuscito a veder emergere in Italia sulle rovine del fascismo una classe dirigente degna delle prime esperienze di quella che aveva fondato lo Stato unitario.

[Giorgio Napolitano]

Il più ingombrante dei retaggi ideologici è l'«antisinistra»

TUTTO SEMBREREBBE indicare che la lunga «guerra civile fredda», 70 anni di storia italiana, possa dirsi all'epilogo. Anche il richiamo al fascismo si avvia ad essere rimosso dalla scena. Eppure l'intensità dello scontro politico non si attenua. Al punto che alcuni commentatori cominciano ad interrogarsi sul grado di evoluzione dell'Italia verso una compiuta dialettica dell'alternanza. La stessa conclusione della crisi di governo dovrebbe indurre a qualche riflessione. Non c'è dubbio che occorresse una tregua. In una democrazia più matura, la soluzione sarebbe stata una fase, anche breve, di governo di «grande coalizione». In Italia si è dovuti ricorrere ad una formula, il governo dei tecnici, che contiene varie controindicazioni e, soprattutto, non è detto basti ad assicurare l'obiettivo essenziale di attenuare i toni del confronto.

Non credo alle spiegazioni che riconducono tutto alla personalità dei protagonisti in campo non allenati alle logiche della contesa in un sistema maggioritario. Ho l'impressione che vi sia qualcosa di ben più resistente. Il più ingombrante dei retaggi ideologici è quello che potremmo chiamare «antisinistra». Per una parte dell'opinione pubblica l'avversione alla sinistra si manifesta ancora coi motivi tipici dell'anticomunismo illiberale. Settori di opinione pervicacemente interpretano la contrapposizione alla sinistra come opposizione radicale ad un pericolo antisistema. Del resto occorre darsi una spiegazione del perché in Italia si presenti ancora problematica la costruzione di un centro-sinistra che schiodi la sinistra democratica da quel destino elettorale che la incatena al ruolo di consistente e temuta minoranza. E i progressisti farebbero bene ad interrogarsi sulle ragioni della vischiosa diffidenza verso la sinistra così come essa appare. Perché una vasta aggregazione di elettorato moderato ha potuto concepire più naturale una coalizione con i neofascisti, ben prima della svolta di Fini, per contrastare la sinistra? È possibile spiegarlo come prodotto di un colossale fenomeno di fascinazione mediologica? Dobbiamo riesumare le scarse categorie marxiane e scomodare gli interessi materiali per spiegare la presa elettorale del centro-destra? O rifugiarsi, come fa Scalfari, nel distacco illuministico e consolatorio dal «fondo limaccioso» del paese reale? Meglio tornare ad interrogarsi sui nodi irrisolti della costruzione di una sinistra democratica.

PER MOLTI ANNI si è imputato al sistema elettorale proporzionale la responsabilità del blocco nell'evoluzione della sinistra. La risposta a questo bruciante problema, nella storia della sinistra del dopoguerra, è consistita nella ricerca della alleanza con il centro. Ma il vero problema è: perché è così difficile la realizzazione di tale alleanza? Sono convinto che si continuerà a pestare l'aria se non si torna con coraggio al tema vero: l'incompletezza del rinnovamento avviato a sinistra. Non dimentichiamo che la salutare ventata di Tangentopoli ha colto il Pds nel pieno del suo radicale processo di trasformazione. Tuttavia l'accelerazione impressa alla lotta politica dalla vicenda giudiziaria ha anche frenato gli intendimenti e le possibilità di quel cambiamento. Al punto che può essersi ingenerata l'illusione che tutto ciò che doveva esser fatto era stato fatto con la nascita del Pds. Gli sviluppi della lotta politica degli ultimi due anni ci dicono invece che non è così: la svolta del Pds ha condotto fuori dalla vicenda comunista ma non ha consegnato all'Italia una sinistra potenzialmente maggioritaria o pienamente in grado di coalizzarsi in un centro-sinistra convincente e vincente. La risposta a questo dilemma non può essere affidata solo alle scelte che compirà o meno il Ppi. Incalza il tema vero: la ripresa coraggiosa del processo di autoriforma della sinistra. Se la prospettiva politica alla quale si lavora è un nuovo centro-sinistra, come tale si deve caratterizzare, compiutamente, anche il profilo del Pds. Ormai è evidente che alla politica italiana è stata impressa una brusca accelerazione verso un assetto bipolare. Se è così, per il Pds il problema va al di là di una pur necessaria politica di alleanza e di un allargamento di essa verso il centro.

Non credo che basti la proposta di Adornato di una sorta di autonomizzazione, intorno a Prodi, dell'area di forze di centro e liberali che non provengono dalla tradizione della sinistra. La stessa auspicabile chiarificazione nel Ppi non sarebbe esaustiva, ha ragione Panebianco, se sul versante del centro-sinistra dovessero risultare schierate solo le componenti popolari provenienti dalla sinistra dc. C'è bisogno di una linea politica che persuada l'elettorato moderato. Se questo elettorato mostra perplessità residue sull'identità del Pds e della sinistra, è venuto il momento di affrontare direttamente tale problema. Come? Dando definitivamente alla sinistra italiana (e al Pds) l'identità di sinistra riformista che ispira la propria politica ai valori del socialismo dei diritti e delle libertà. Questo era l'obiettivo che doveva proporsi la svolta dal Pci al Pds. Poca cosa? Non scherziamo. Le società europee, alla fine del XX secolo, sono dinanzi a sfide che richiama l'attualità di una tradizione politica portatrice di un'ispirazione sociale e di una tensione correttiva degli spontaneismi del mercato. Decisivo è che la ricerca intorno a queste tematiche conduca ad una piattaforma programmatica di cui siano evidenti i caratteri antistatalisti e antiburocratici e l'aderenza alle esigenze di flessibilità ed autonomia individuali centrali nel funzionamento delle nostre società. Ecco perché occorrerà sottolineare la caratteristica liberale del riformismo socialista di cui si intende rappresentare le ragioni. Socialismo liberale significa qualcosa di diverso anche rispetto alle tradizioni politiche socialdemocratiche. Esse impegnano la «sinistra che c'è» a fare i conti definitivi con la parte invecchiata e inapplicabile del proprio vocabolario.



Letizia Moratti
«La amo per quello che è. Ricca»
Leopold Fechner

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calabrese
Direttore editoriale: Antonio Zallo
Vicedirettore: Giancarlo Bassetti
Redattore capo centrale: Marco Damasco

«Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bonardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Moratti
Vicedirettore generale: Nedo Anonelli, Alessandro Martucci
Consiglio d'Amministrazione: Amato Moratti, Alessandro Debi, Elisabetta Di Prisco, Simona Marconi, Arnaldo Mattia, Giuseppe Moia, Gianluigi Napolitano, Ignazio Naves, Gianluigi Sorrenti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23, tel. 06/49961, telex 613461, fax 06/4783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/472721

Quartiere del Pds
Roma - Direzione regionale
Giuseppe F. Minonella
Noma - Direzione regionale
Michele Spadolini
Milano - Direzione regionale
Michele Spadolini

Info: tel. 159 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, 02/21, come giornale: marzo del 1994, del trib. di Milano n. 350

Caricatura n. 2422 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA
Addio Visentini borghese «illuminato»

ne scientifica e della sua competenza professionale, il legame con il mondo industriale e finanziario anche attraverso una specifica, alta esperienza di impresa, ne facessero qualcosa di radicalmente diverso dai politici di mestiere, ma anche che il suo rispetto per la peculiarità e la complessità dell'azione politica e dell'arte di governo ne facessero un politico autentico.

Era uomo di destra o di centro, non potendo comunque considerarsi di sinistra? Valga quel che disse egli stesso commemorando Giovanni Spadolini e ricordando come questi affermasse che «temi rimanendo principi e indirizzi, di fronte a nuove situazioni si potevano imporre nuovi modi di operare. La sua battaglia per la presidenza del Senato, condotta con le opposizioni di sinistra e di centro, fu espressione del richiamo all'integrità gobettiana e delle scelte che la nuova situazione po-